

terminar l'indole vera e i limiti dell'opera del Marconi. Ma un « inventore d'apparecchi » è poi da disprezzare? e « il render più rapida la vita » è cosa addirittura senza efficacia sul diventare essa « più profonda? ».

E mi si consenta poi un'osservazione di altro genere. Io ho conosciuto alcuni dei vecchi idealisti napoletani, persone serie e tutte comprese della verità del principio idealistico. Ma essi erano come affascinati ed incantati da quella verità centrale del sistema, e non sapevano distogliere lo sguardo da essa per riportarla sulla realtà sottostante, e non altro vedevano al di fuori di quella verità centrale. Tale disposizione di spirito da mistici e da santi è stata, io credo, non ultima cagione della poca fecondità della loro opera. Del principio idealistico, una volta che si è conquistato, bisogna, perduto!, fare qualcosa. E da lavorare c'è assai! C'è da esplorare a parte a parte la complicata costituzione dello spirito, intenderne le svariatissime manifestazioni, distruggere analizzandoli gli errori continuamente rinascenti, costruire la storia del pensiero filosofico, contribuire a risolvere tutti quei problemi nei cui dati entra il concetto idealistico della realtà. Il filosofo deve avere la sua vita attiva, quella, beninteso, ch'è propria del filosofo. E perciò non può sdegnare ciò che gli altri uomini dicono, scrivono e stampano, nè saltare sui gradi pedagogici che bisogna salire scalino per scalino, nè lasciare intorno a sé le tenebre nella lieta persuasione che la filosofia idealistica possiede virtualmente la potenza di dissiparle. La filosofia dev'essere, sì, convinzione interna, ma dev'anche assumere forma di *studio*, di *ricerca*, di *discussione*, di *bibliografia*. Bisogna, insomma, guardarsi dal difetto, che direi, della genericità.

I colti ed acuti scrittori del *Leonardo* possono mettersi sulla via feconda, e alcuni dei loro scritti mostrano già forma più concreta, ed io prevedo che, dopo un primo sfogo durato qualche mese, si stancheranno dal rifare la loro generica professione di fede e non vorranno, come anime devote, star paghi a edificarsi l'un l'altro ripetendosi a vicenda le idee predilette. Che se a questa vita *attiva* da filosofi fosse impedimento il loro concetto della vita come *giuoco*, ecco una ragione di più per liberarsi prontamente di quella che non è una conseguenza della filosofia idealistica.

B. C.

WILHELM WUNDT. — *Völkerpsychologie*. Eine Untersuchung der Entwicklungsgesetze von Sprache, Mythos und Sitte. Vol. I, in due parti: *Die Sprache*. — Leipzig, Engelmann, 1900 (pp. xv-627, x-644, 4.º).

La *Völkerpsychologie*, o psicologia collettiva, che il Lazarus e lo Steinthal annunziarono nel 1860 nell'introduzione della loro rivista intitolata appunto *Zeitschrift für Völkerpsychologie und Sprachwissenschaft*, fu in sostanza, se non c'inganniamo, una infelice traduzione in

linguaggio psicologico herbartiano della *filosofia della storia* hegeliana. L'Idea e lo Spirito dell'Hegel divenne il *Volksgeist* di questi scrittori; e lo studio del *Volksgeist*, o spirito collettivo, fu assegnato come oggetto alla *Völkerpsychologie*, la quale doveva costituire la base sintetica della Storia (1). Dopo che quel *Volksgeist* ebbe per più anni dato spettacolo della propria impotenza nella rivista che prendeva nome dalla nuova scienza, nel 1886 fu definitivamente spazzato via dal linguista Paul, che, prelundendo ai suoi *Principien der Sprachgeschichte*, ricordò con rigore ed evidenza, che anche per lo studio del linguaggio non v'è altro di reale se non l'individuo, cioè lo spirito concreto, e quindi individualizzato. Uno *spirito collettivo*, subietto di attività psichiche, è una fantasima. Dunque, niente *Völkerpsychologie*? Sorse allora il Wundt, che prese una posizione intermedia; e criticando a sua volta lo Steinthal e il Lazarus, ma criticando d'altra parte la critica del Paul, sostenne che una *Völkerpsychologie* è giustificata, ma ch'essa non può avere il contenuto indicato dai due suoi banditori (2). Riferire i particolari di quelle polemiche, ed esaminare il torto e la ragione delle singole affermazioni che furon fatte, sarebbe cosa lunga, e forse di non molto interesse, specie pei lettori italiani. Basti dire che il Wundt indicò come dominio proprio della *Völkerpsychologie* lo studio della *Lingua*, del *Mito* e del *Costume*.

Per più anni il Wundt ha carezzato questo suo pensiero, ed ora si è accinto a svolgerlo in un'ampia opera della quale è pubblicata soltanto la parte relativa al linguaggio. E nell'introduzione al primo volume di essa, egli ripresenta le idee già esposte nel 1886 sull'organismo della *Völkerpsychologie*. Ci sia lecito fermarci su questa introduzione, lasciando per ora di esaminare le teorie wundtiane sul linguaggio, che contengono molte cose buone, ma anche errori non pochi e non lievi. Dei quali errori la radice è, in parte, nella concezione stessa di una *Völkerpsychologie*.

Che cosa hanno di comune e di specificamente distintivo linguaggio, mito e costume, perchè debbano costituire, essi tre, un corpo speciale di scienza, un organismo scientifico? Abbiamo cercato invano nelle pagine del Wundt la risposta a tale quesito preliminare, che ha qui importanza di prim'ordine. Il Wundt scrive che i prodotti comuni sociali si riconoscono per due connotati. Il primo consiste in ciò « che ad essi hanno collaborato un numero grande ed indeterminato di membri di una comunanza, ed in un modo che esclude il ricondurre gli elementi costitutivi ad individui determinati. Ad esempio, la lingua è, in senso obiettivo

(1) *Einleitende Gedanken über Völkerpsychologie als Einladung zu einer Zeitschrift für Völkerpsychologie* etc., nel I vol. della *Zeitschrift* cit., Berlino, 1860, pp. 1-73.

(2) *Ueber Wege und Ziele der Völkerpsychologie*, nei *Philosophische Studien*, vol. IV.

ed in senso subiettivo, un prodotto comune. Obiettivamente, perchè un gran numero non determinato di uomini collaborarono ad essa: subiettivamente, perchè i singoli stessi la considerano come una creazione che appartiene insieme ad essi tutti » (p. 6). Ma giacchè a nessuno può venire in mente che un linguaggio, un mito o un costume nasca prima e fuori dell'iniziativa di uno o più individui singoli, è chiaro, che la credenza che si tratti di prodotti comuni e l'impossibilità del ritrovare le parti da ciascuno apportate nella collaborazione, sono da intendere in modo affatto empirico e relativo. Si tratta non di un'impossibilità in senso logico, ma di una difficoltà di fatto. E lo stesso Wundt ammette, nella medesima pagina, che in molti di quei prodotti si può riconoscere l'influenza degli individui. Così la genesi di lingua, mito e costume si perde nella notte dei tempi; ma in quella notte individui furono, e con parti determinate, che misero insieme ciò che ora appare, ad uno sguardo sommario, prodotto comune. Se questo è vero, è anche chiaro che il primo connotato stabilito dal Wundt non è nulla che distingua linguaggio, mito e costume da altri prodotti dell'uomo, per esempio dalla scienza o dall'arte. Anche nella scienza, ad esempio, vi ha un gran numero di esperienze primitive e di verità, cui molti collaborarono, che è di fatto impossibile storicamente ricondurre a individui determinati e che ci appaiono come patrimonio comune dell'umanità.

Nè più valido è il secondo connotato: che « i prodotti comuni mostrano, sì, nel loro svolgimento molteplici differenze, le quali in gran parte si richiamano a condizioni storiche disparate, ma che malgrado questa varietà lasciano riconoscere certe leggi di sviluppo di validità universale (*gewisse allgemeingültige Entwicklungsgesetze*) » (p. 6). Perchè simili leggi generali dominano egualmente altri prodotti umani, e, per servirci dell'esempio già citato, quelli dell'arte e della scienza, attraverso la varietà delle manifestazioni storiche; e non è in ciò che si può trovare niente di specificamente distintivo pei tre ordini di fatti, del linguaggio, del mito e del costume.

Al Wundt sembra in altra parte della introduzione (pp. 26-7) che la connessione e l'organismo dei tre indicati ordini di fatti possa trovarsi in ciò, che essi su per giù corrispondono al *rappresentare* (Vorstellen), al *sentire* (Fühlen), e al *volere* (Wollen) della psicologia individuale. Il linguaggio (rappresentazione), il mito (sentimento), il costume (volontà) esauriscono il campo dell'anima collettiva (*Volkseele*). Ma, osservando egli stesso che la tripartizione non è rigorosa e che serve soltanto ad indicare il prevalere, nei detti ordini di fatto, dell'uno o dell'altro dei tre processi psichici (che, del resto, sono secondo lui inseparabili anche nell'astrazione), non si comprende perchè non possano aggregarsi altre produzioni, come quelle dell'arte e della scienza, in cui si ritrovano, a suo credere, gli stessi elementi psichici inseparabili.

La nota distintiva dei fatti psichici comuni o collettivi da quelli individuali deve consistere, a noi sembra, in altro, che il Wundt non riesce

a scorgere o a fissare chiaramente. E che cosa è quest'altro? Proponiamo una definizione assai semplice: « Fatto psichico collettivo è quello alla cui produzione sono necessari *almeno due individui* ». Sempre che si riesce a provare che l'ipotesi della pluralità degli individui non è assolutamente necessaria per una data funzione psichica, o meglio spirituale, quella funzione non è d'indole collettiva, e il suo studio non può appartenere alla *Völkerpsychologie*. Così la funzione scientifica non sarà un fatto di psicologia collettiva, perchè la ricerca della verità si può, *stricto iure*, fare da uno spirito solo, individuale. Certamente, l'uomo vive in società, e senza società neppure la scienza fiorirebbe; ma, filosoficamente parlando, la possibilità della scienza è pensabile senza l'ipotesi della società.

Se funzione o produzione collettiva non significa funzione o produzione che presuppone l'individuo non isolato, noi non sappiamo che cosa possa significare. Ed, accettata la nostra definizione, si può esaminare alla sua stregua la teoria del Wundt, che lega insieme, come prodotti psichici comuni, linguaggio, mito e costume, e costruisce con questo materiale la rinnovata scienza della *Völkerpsychologie*.

In questo esame si vede subito che, dei tre ordini di fatti, il linguaggio è da escludere senz'altro. Perchè parlare non è di necessità parlare ad un altro: il parlare ad un altro presuppone anzi che si sia parlato prima con sè medesimo: il linguaggio esterno o sociale presuppone il linguaggio interno o individuale. E allo stesso modo il mito, ch'è una connessione fantastica alla quale si accorda dignità di vero storico o di vero intellettuale, può nascere, e nasce, prima nell'individuo isolato; e per quanto i grandi miti si formino con collaborazione collettiva e spesso secolare, il miteggiare o mitologizzare non è di necessità funzione collettiva. Dunque, anche il mito è da escludere dalla *Völkerpsychologie*. Resta il *costume*; ma il costume non si può escluderlo. Esso, infatti, presenta il carattere indelebile della collettività. Un costume è una regola, più o meno rigorosa e comprensiva, regola di galateo o regola di cavalleria, cerimoniale religioso o etichetta di corti, consuetudine giuridica o diritto scritto, civile o penale. Un costume o una regola è sempre una convenzione, più o meno solenne, fra più uomini. Un individuo isolato non potrà mai imporre a sè stesso — costumi o regole sociali. Ecco una verità degna del signor de la Palisse.

La conclusione sarebbe dunque che la *Völkerpsychologie*, come studio di fatti spirituali che hanno per presupposto necessario la collettività, dovrebbe restringersi allo studio solo della regola, del *costume*, della *Sitte*, per usare il termine prescelto dal Wundt; e così sarebbe raggiunta la vera *Völkerpsychologie*. Ma anche a questa conclusione c'è poi da fare una postilla. Chè allo stesso studio del fatto sociale, o della regola, aspira un'altra scienza, battezzata in Francia e cresmata in Inghilterra: la *Sociologia*. *Völkerpsychologie* (= *Sittenpsychologie*) e *Sociologia* sarebbero dunque la medesima cosa. Ma noi abbiamo già avuto occasione di no-

tare, in altro fascicolo di questa rivista (1), che lo stesso oggetto di studio è rivendicato dalla filosofia o scienza del diritto, dalla *Rechtswissenschaft*, rispettabile matrona che ha, dalla sua, un diritto d'anzianità. Perché dunque moltiplicare i titoli e dar luogo ad equivoci? Se la scienza del diritto abbraccerà, com'è giusto e filosoficamente esatto, ogni sorta di *regola sociale*, *Völkerpsychologie* e *Sociologia* potranno essere ringraziate dei servizi che hanno resi o che si proponevano di rendere, ed accommiatate.

Sentiamo dire che è necessario studiare le teorie giuridiche dal punto di vista sociologico o da quello della *Völkerpsychologie*. A noi sembra che ciò non significhi altro se non che bisogna studiare le teorie del diritto dal punto di vista — della Scienza del diritto. Altro senso non sapremmo escogitare: salvo che non si voglia intendere che per interpretare certe storiche formazioni ed istituti giuridici convien servirsi di dati storici, il che è plausibile, anzi verissimo. Questi dati storici o preistorici si trovano talora raccolti ed elencati nei libri detti di Sociologia e di *Völkerpsychologie*; ma non cessano perciò di essere *storia* (anche la preistoria è storia), e non diventano Sociologia o *Völkerpsychologie*.

Anche a rischio di ripeterci, noi protesteremo in questa rivista contro il moltiplicarsi di scienze inesistenti e confusionarie, che ha luogo da qualche tempo nel campo degli studi filosofici. Allorché sentiamo annunciare che si è costituita una nuova scienza nel campo delle discipline fisiche e naturali, noi non ce ne commoviamo; perchè si sa bene che quelle discipline essendo empiriche, anche le loro partizioni sono empiriche e moltiplicabili all'infinito, secondo il comodo, il capriccio o l'interesse: si traduce in greco una parola del linguaggio comune, vi si aggiunge *logia*, *nomia* o *jatria*, e una nuova scienza è fatta, e, spesso, è guadagnata una cattedra e uno stipendio. Ma nel campo delle scienze filosofiche, dove imperano le necessità razionali, ciò non è permesso: le partizioni sono quelle che la ragione vuole, e non altre.

B. C.

H. SPENCER. — *Fatti e commenti*. — Versione dall'inglese del dott. Guglielmo Salvadori. — Torino, Bocca, 1903 (pp. VIII-211, 8.º).

Questo libro, di cui la traduzione italiana segue a due edizioni inglesi uscite nel giro di pochi mesi, è stato detto « il testamento filosofico » dello Spencer, forse perchè l'autore stesso dice nella prefazione, che questo sarà certamente l'ultimo volume da lui pubblicato. Ma veramente tra i molti scritterelli che vi si trovano raccolti, non ve n'è uno che abbia

(1) Vedi fascicolo I, p. 55-6, e cfr. fasc. II, p. 152.